

Raffaella Castagnola
"Carte private"
nel laboratorio
di Gabriele d'Annunzio

«Per gli studiosi di d'Annunzio gli archivi del Vittoriale sono come una miniera aurifera: se oggi è raro trovare pepite preziose, è pur vero che la vena non è ancora esaurita». Sono le prime due righe della Premessa di Raffaella Castagnola alla sua ultima fatica dannunziana, "Carte private" nel laboratorio di Gabriele d'Annunzio, raccolta di saggi opportunamente ordinata in quattro vivaci sezioni (Muse, Viaggi sulla carta, Immagini emblematiche, Ritratti e pagine memoriali), finita di stampare nell'agosto 2001 ad Alessandria per le Edizioni Dell'Orso, numero 53 della collana di letteratura italiana "Contributi e proposte" diretta da Mario Pozzi. A scanso d'equivoci, dirò subito che non mi sono fermato a quelle due righe. Vorrei, piuttosto, che il lettore futuro ci si soffermasse, magari non saltando a piè pari la Premessa, secondo un costume diffuso, per correre subito ai ringraziamenti o all'indice dei nomi. Il *point d'ancrage* della Castagnola, infatti, è proprio lì, in quelle righe raccolte; è il Vittoriale. L'entusiasmo della studiosa traspare nella traduzione metaforica che ne offre: «una miniera aurifera», che mi fa venire in mente Ruggero Jacobbi quando, invitando allo studio di d'Annunzio senza passare per il «piccolo moralismo» o le «leggende trionfali della polis», diceva: «bisogna estrarre dalla sua vasta miniera l'oro notturno della verità» (cito da R. Jacobbi, *L'avventura del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Garzanti, 1984, p. 182). Certo, Jacobbi pensa all'opera, mentre Raffaella Castagnola pensa, inizialmente per lo meno, alle "carte private". Ma i due esercizi della scrittura si sovrappongono. L'importante, per lo studioso, qualunque sia la sua provenienza o la sua scuola, è di non considerarli come due monoliti ma come due realtà in movimento, che interagiscono in un laboratorio sempre più vasto.

All'entusiasmo, Raffaella Castagnola accosta subito l'onestà, dichiarando che le «pepites preziose» sono rare ma che la «vena» non è esaurita. E la traduzione che il percorso del volume offre potrebbe suonare così: non si cercano *coop* ma si fa ricerca. La parola d'ordine è «setacciare»; si parla di «faldoni». Un certo grado di fatica fisica, e non solo intellettuale, si impone. Il ricercatore è un minatore: trova nuove gallerie («fonti sconosciute»), scheggia che si raccolgono ad un bivio permettendoci di scegliere il giusto cammino («nuclei omogenei di appunti», «vicenda redazionale di un'opera»). Si tratta, per di più, di un minatore dotato di non ovvia e scontata sensibilità. Sa quando si trova di fronte a un percorso non battuto, sa che deve graffiare, non picconare, per garantire alla «verginità» delle carte di poter affiorare distintamente e di vivere di luce propria, senza confondersi con il materiale già sondato. Emergono così, dall'Archivio Generale del Vittoriale, altre storie d'amore, altre Muse, che intrecciano i loro destini con quelli del poeta fra vita privata e scrittura: la marchesa di Casa Fuerte, dal nomignolo fiabesco, Occhichiarà, Giuseppina Mancini, l'amante "folle", Nathalie de Goloubeff, la Diana caucasica,

la marchesa Luisa Amman Casati Stampa, Coré. In questa prima parte del volume, un surplus di decoro, volto ad attenuare quanto di scandalistico si agita dietro ogni simile scoperta, è attivato dalla studiosa, che non vuole arricchire il già copioso elenco delle amiche amanti ma «individuare altre significative muse»; significative nel senso che possono gettare nuova luce su quella pagina scritta dove finivano per essere veicolate dall'operosità postmoderna e straniante di uno scrittore invadentemente proteso verso il proprio vissuto, ovvero, se si vuole, di un uomo che proiettava il proprio vissuto sulla pagina, compilando quasi saggi di sé. Insomma, la strategia che apre il libro, per quanto strizzi l'occhio al lettore, con la scelta non casuale di porre in primo piano muse e amanti, è ben lontana dall'orizzonte di André Germain (si pensi a *La vie amoureuse de D'Annunzio*, Paris, Fayard, 1954) e si avvicina invece alle *Femmine, donne e alcune muse* insegue dal compianto Ivanos Ciani (si veda ora il recentissimo I. Ciani, *Esercizi dannunziani*, a cura di Giuseppe Papponetti e Milva Maria Cappellini, Prefazione di Pietro Gibellini, Pescara, Edizars, 2001, pp. 163-177).

E penso davvero, con Raffaella Castagnola, che in questa direzione si possa ancora utilmente scavare, anche se in parte condivido quanto annota subito, ma più in generale, sul d'Annunzio delle lettere d'amore, Luisa Ricaldone ne "L'Indice" (ottobre 2001, anno XVIII, n. 10, p. 11), recensendo G. d'Annunzio, *Lettere d'amore*, a cura di Annamaria Andreoli, Milano, Mondadori, Oscar - Opere di Gabriele d'Annunzio. Edizione con il patrocinio della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", 2001: «Indubbiamente tagliando fino alla vecchiaia questo d'Annunzio delle lettere d'amore a dieci donne con cui si era congiunto tra il 1880 e il 1936; di fantasia debole però, ripetitivo e tediante».

Più convincente mi appare, forse come «salgariano» dell'ultima ora più che come lettore dell'opera dannunziana, il percorso conoscitivo e stilistico sondato nella seconda sezione del volume, dove, sotto un titolo dal sapore magrisiano, *Viaggi di carta*, sono raccolte due prove inconfutabili dell'esotismo tutto letterario e non (o davvero poco) esistenziale di Gabriele d'Annunzio. Non si tratta certo di una rivelazione, anche se la mitografia dannunziana, ancora attiva e anche fra i più giovani, mi ha posto spesso di fronte a studenti, tra Italia e Francia, che mi chiedevano se d'Annunzio fosse stato «in India o da qualche altra parte in Asia» oppure «in Africa, in Libia o in Somalia o giù di lì», coniugandolo alla Hermann Hesse o come un legionario fascista. La verità è che d'Annunzio, quasi come un Salgari al quadrato, alla potenza, per l'acribia e per l'urgenza di uno stile ad essa accordato, si affidava spesso e volentieri non a viaggi, molti dei quali, peraltro, disastrosi, ma alla sua stupenda capacità «di appropriarsi di esperienze e di avventure non vissute in prima persona», come ricorda subito Raffaella Castagnola (citazione da p. 6). Un esploratore

inglese, Henry Savage Landor, può essere allora il trampolino di lancio per dire, raccontare le avventure di due amici ed eroi d'eccezione come Paolo Tarsis e Giulio Cambiaso, i due "uomini veri" del *Forse che si forse che no*, l'ultimo romanzo dannunziano, pubblicato nel 1910. Il Landor, poi, incontrato a Firenze, dove affascina d'Annunzio. Nipote di un poeta e grande esploratore - e, particolare non trascurabile, poco noto in Italia e dunque vera "chicca" - doveva forse rappresentare agli occhi di d'Annunzio una sintesi quasi metafisica di uomo e di eroe disposto dal genio e dalla natura a una vita più libera. Cita non a caso la Castagnola un passo del *Forse che si forse che no* che parte da quell'ipotesi esistenziale e traccia un itinerario geografico-iniziatico che «riunisce le vie attraversate dal Landor in più viaggi»: «Insofferenti di disciplina esterna, aspiranti a un'azione più libera, insieme [Paolo Tarsis e Giulio Cambiaso] avevano intrapreso un lungo viaggio di anni nell'Estremo Oriente, attraverso la Corea, la Cina, la Mongolia [...] poi per le Filippine, per l'Arcipelago di Sulu, per l'Australia [...] poi per la Tasmania, per l'India, per l'Arabia, raggiunto l'Egitto» (citazioni da p. 63). Ma dall'eroico vagabondaggio incarnato dall'inglese Landor, letterariamente fecondo, come abbiamo visto, si può anche passare a quello più concentrato, quasi più misuratamente "classico", finanche nella contemplazione del sacrificio estremo, della morte, dell'italiano Vittorio Bottego, che è dietro la creazione di Corrado Brando

di *Più che l'amore* (1907): «La figura di Corrado Brando è modellata su quella dell'amico scomparso: l'amore per la terra africana, il desiderio di superare i limiti fino ad allora conosciuti, la suggestione del diverso sono tratti comuni all'esploratore e al nuovo Ulisse dannunziano» (citazione da p. 82). E, al di là di espliciti suggerimenti dannunziani, sono proprio «le carte da tavolino, gli appunti preparatori della tragedia» che escludono altri legami con altri esploratori e rendono centrale, come fonte, il *Giuba esplorato* (1895) di Vittorio Bottego, recentemente riproposto da Ugo Guanda di Parma (1997).

Sempre nutrite di un lavoro storico e filologico, le *Immagini emblematiche* della terza sezione si aprono tuttavia a una certa levità ermeneutica che non dispiace e che finisce per improntare un po' anche la quarta ed ultima sezione, dedicata a *Ritratti e pagine memoriali*. Non dispiace il taglio più brillante, che forse proviene da quelle esperienze più comunicative attraverso le quali è passata la lettura di Raffaella Castagnola del *Forse che si forse che no* e dei suoi dintorni, più o meno immediati, più o meno narrativi: una lettura fatta in due tempi, fra un convegno internazionale, svoltosi a Firenze e Pisa nel 1997, e il commento mondadoriano all'ultimo amato romanzo di d'Annunzio, uscito l'anno dopo. Già il titolare ad immagini emblematiche ricorda la fortuna «incrociata» di molte di queste nel mobile, veloce immaginario dannunziano, fra macchine in corsa, velivoli, donne, vittorie, cui si aggiungono, nel sempre aperto, contaminante e fecondo dialogo fra moderno ed antico, simboliche suggestioni museali, e finanche ricerche bibliografiche su un santo ineseguitissimo fra Otto e Novecento come San Francesco - ne parlò significativamente Enrico Ghidetti al convegno appena evocato - che si dimostrano preziose

per «il ritratto celebrativo di Adolphe Bermond nella *Contemplazione della morte*» del 1912 (citazione da p. 7). Del resto, di quest'opera singolarmente intensa, più intima e sincera di quanto ancora generalmente si pensi, Raffaella Castagnola ha curato, nel 1995, un ottimo commento mondadoriano.

RAFFAELLA CASTAGNOLA, "Carte private" nel laboratorio di Gabriele d'Annunzio, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001, € 15,49

41 RASSEGNA
DANNUNZIANA